



L'Arcivescovo di Catania

CONVEGNO NAZIONALE DELL'UFFICIO CEI PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO INTERRELIGIOSO

Catania, chiesa *Badia di Sant'Agata* - 15 novembre 2025

Carissimi,

è a tutti noto l'inno natalizio composto da David Maria Turoldo che inizia con le parole «Mentre il silenzio fasciava la terra e la notte era a metà del suo corso, Tu sei disceso, o Verbo di Dio, in solitudine e grande silenzio». È un adattamento del brano del libro della Sapienza che è stato proclamato (*Sap* 18,14-16;19,6-9), che rilegge in chiave natalizia quella che in questo testo non è altro che una rilettura sapienziale della notte di Pasqua. Il *midrash* vede la luce in un'epoca in cui il popolo di Israele vive nel contesto, spesso ostile alla sua fede, della cultura alessandrina: «ricordare gli eventi dell'esodo significa attingere a una fonte di speranza: proprio in quella circostanza, infatti, era stata evidente la presenza liberatrice e amorosa di Dio» (TIZIANO LORENZIN). La notte a cui fa riferimento l'autore sacro è quella della Pasqua, nella quale l'angelo del Signore stermina i primogeniti degli egiziani. Non l'angelo, ma la parola onnipotente scende come un guerriero implacabile, che riempie tutto di morte. In un contesto di persecuzione e di minoranza, Israele rilegge l'azione di Dio soprattutto come foriera di morte per i nemici. Tuttavia, non è la fine di tutto perché si apre una storia di vita nella quale si dice che il creato viene modellato di nuovo: si apre la strada della liberazione e il popolo prosegue come un gregge esultante.

Colpisce il contrasto fra la parola che porta lo sterminio e la storia di vita che ne nasce. La celebrazione della Pasqua cristiana è sconfitta della morte e del peccato, vittoria di Cristo che dona la vita: è la novità dalla quale scaturisce una visione del mondo e dell'umanità, che ci fa esclamare con san Paolo: «Dove è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge. Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria

per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 15,55-57). È la fede in Cristo che ci porta a sperare pace e fraternità per tutti, che ci spinge verso gli altri mossi da una carità che nella fraternità cerca la cifra dell'incontro con l'altro.

La Parola che si è fatta carne, che ha vinto il peccato e la morte, apre ad un futuro in cui il mistero della Pasqua illumina la Chiesa nella ricerca della pace. Quando il Figlio dell'uomo tornerà sulla terra (cfr. Lc 18,8), troverà una Chiesa che ha conservato ed ha vissuto in questa luce pasquale? Incontri come quello che avete vissuto ci donano speranza, perché aprono ad un futuro di dialogo e di comunione. La fede che rimane sulla terra non è solo la persistenza di una confessione, ma il frutto di un credo che dona all'umanità la speranza di poter continuare a vivere sotto lo sguardo paterno di Dio nonostante le differenze. Il Figlio dell'uomo troverà la fede se troverà l'amore che non ha portato all'autodistruzione, la carità che porta a vivere da fratelli, il perdono che ha fatto superare i conflitti, la cura che ha nutrito l'orfano, la vedova ed ogni tipo di povertà.

Questa prospettiva di futuro la aprono anche testi stupendi come la *Charta Oecumenica* del 2001. Notevole, in quel documento, è il riferimento alla comune responsabilità in Europa, che si apre con la citazione della beatitudine degli operatori di pace. Oggi sentiamo urgente la nostra responsabilità di operatori di pace. Afferma la *Charta* al n. 7:

«Non si può raggiungere l'unità in forma duratura senza valori comuni. Siamo persuasi che l'eredità spirituale del cristianesimo rappresenti una forza ispiratrice e arricchente per l'Europa. Sul fondamento della nostra fede cristiana ci impegniamo per un'Europa umana e sociale, in cui si facciano valere i diritti umani e i valori basilari della pace, della giustizia, della libertà, della tolleranza, della partecipazione, della solidarietà».

L'eredità spirituale: sembra che si punti davvero a ciò che è essenziale: non si dice culturale, e forse a ragione, perché l'inculturazione della fede, mentre è inevitabile, può portare a dei tratti identitari che dividono. L'eredità spirituale abita l'interiorità e per noi cristiani è azione dello Spirito che fa nuove tutte le cose, passa per le culture e le supera perché ha una novità che le trascende: non sono gli uomini più spirituali quelli che maggiormente sono capaci di dialogo? Ricordiamo la citazione di Rahner: «Il cristiano del futuro o sarà mistico, o non sarà». Ed Ernesto Balducci parafrasava: «Il cristiano del futuro o sarà un uomo di pace, o non sarà». La fecondità della Parola che ci invita al dialogo, di una fede che cerca ciò che unisce, porterà i frutti che il Figlio di Dio troverà alla fine dei tempi: troverà uomini e donne che delle beatitudini avranno fatto la loro vita, troverà il regno di Dio.

✱ Luigi Renna